Fare i conti con la sconfitta, lavorare per l'organizzazione politica degli anarchici

di Cristiano Valente

LA SITUAZIONE DELLO SCONTRO SOCIALE IN ATTO

Oltre ai dati sulla disoccupazione o sulla perdita del potere d'acquisto dei nostri salari, oramai noti, penso sia utile riflettere su alcuni dati dalla provenienza insospettabile, quali quelli elaborati dalla Commissione sulla povertà e sull'emarginazione istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri presieduta da Carniti e dalla Commissione d'Inchiesta sul Caporalato, istituita dal Senato nel '94, la quale ha concluso i suoi lavori nel febbraio di quest'anno.

Dai risultati della prima Commissione si evince che dal 1980 la percentuale delle famiglie povere è passata dal 8,3% al 10, 6% del 1995. Le famiglie operaie sotto la soglia di povertà, sempre dal 1980 al 1995, sono passate dal 8,8% all'11,7%. Circa sette milioni di persone vivono in condizioni di indigenza e di emarginazione, senza contare che le sacche di marginalità reali, quali barboni, extracomunitari illegali, sfuggono a qualsiasi dato statistico. La cosa che più rabbrividisce di tale studio è che la soglia standard di povertà è rappresentata da 571.687 lire al mese per ogni persona. Poco sotto le 600 mila lire dei" fortunati" che percepiscono la pensione minima contrattuale. Nel Sud una famiglia su cinque vive in condizioni di "disagio economico". Nel Nord questa proporzione scende a una famiglia su venti. Il numero degli anziani considerati poveri è, all'incirca, uguale a quello dei bambini considerati tali:1 milione e 200 mila. Un bambino ogni sei conosce perfettamente il significato della miseria. Nel Mezzogiorno tale condizione interessa il 25,1% dei bambini fino ai 5 anni e il 28% dei bambini dai 6 ai 13 anni. Non è difficile immaginare come questo stato di cose si sommi e sia diretta conseguenza di grosse difficoltà nella frequenza scolastica, anche in quella dell'obbligo, su cui anche a livello nazionale, si stanno registrando elevati abbandoni e alla crescita del lavoro nero e minorile. Alla luce di questi dati le conclusioni della Commissione sul Caporalato appaiono ancora più realistici. Si può calcolare in 200 mila il numero dei lavoratori agricoli interessati da tale fenomeno. 40 mila in Puglia di cui 10. 000 extracomunitari, 20 mila in Calabria, 3 mila in Basilicata, mentre un consistente flusso di manodopera si muove dal Potentino verso la Campania(valle del Sele). La commissione ha ragione di ritenere, proprio per la presenza di immigrati extracomunitari, che il Caporalato si stia estendendo anche nel Nord. Donne, minori e immigrati sono le categorie più colpite. Le condizioni di tali lavoratori sono retribuzioni considerevolmente più basse di quelle contrattuali e orari fuori da ogni norma. 14/15 ore consecutive, con partenze in ore antelucane e viaggi allucinanti su mezzi sgangherati e sovraffollati, rinuncia totale alla sindacalizzazione. Il salario corrisposto, in provincia di Cosenza, varia dalle 25 alle 40 mila lire per ogni giornata lavorativa, mentre l'azienda versa al Caporale 52 mila lire. Inoltre il lavoratore è tenuto a versare una media di 10mila lire per il trasporto. Non mancano, come da più parti denunciato, abusi sessuali. E tutto, questo non nella lontana Asia o Centro America, ma nella florida Puglia o nel ricco Nord Est. Quanto alla flessibilità e mobilità della manodopera su cui anche parte del movimento rivoluzionario ha pensato o pensa di poterne vedere un aspetto positivo nel "tempo liberato" dalla produzione, la smentita più evidente viene proprio da un insospettasbile e non certo "vetusto" materialista storico quale Sergio D'Antoni. Il leader della CISL afferma: "in questo momento abbiamo di fatto un orario di 42 ore e mezzo, superiore all'orario contrattuale, per la forte presenza di straordinari."

QUALE STRATEGIA POLITICA PER GLI ANARCHICI

Molti compagni da anni vanno definendo, sempre più organicamente, una prassi politica basata sull'individuazione di un pubblico non statale, né privato, dove sperimentare forme di autogestione e di autogoverno. In sostanza cooperative, mutue, forme di autogestione, di baratto e quant'altro, che da una parte rispondano alle esigenze reali delle masse lavoratrici colpite da un forte ridimensionamento del Welfare-State, dall'altra sappiano indicare, da subito, "qui ed ora", l'alterità di un progetto strategico di trasformazione sociale attraverso l'autogestione.

Sono, in estrema sintesi, queste le indicazioni e le conclusioni a cui giunge anche il compagno Salvo Vaccaro nel suo, per altro brillante, contributo al convegno di Genova (Produzione, società, conflitto di classe: ipotesi e prospettive) organizzato da più Riviste, svoltosi l'1 e 2 novembre scorso.

Abbiamo più volte affermato che la sperimentazione di pratiche autogestionarie può essere parte di un programma politico che miri alla completa trasformazione sociale. Possono, infatti, rappresentare una forte e incisiva pro-

paganda di fattibilità e concretezza di futuri rapporti economici e sociali da generalizzare.

Ma tali pratiche non debbono e non possono rappresentare l'aspetto prioritario di un programma politico degli anarchici.

Un Welfare-State autogestito non ha la minima possibilità di espansione in quanto l'autogestione è praticabile solo in alcune fasi alte dello scontro di classe, laddove si saldano quelle condizioni oggettive e soggettive che imprimono una spinta rivoluzionaria ai processi storici, ai rapporti sociali e quindi agli stessi comportamenti individuali

Viceversa l'autogestione, avulsa dai rapporti di forza complessivi favorevoli al proletariato, scissa da un progetto strategico rivoluzionario radicato fortemente nelle coscienze di larghi settori lavorativi e giovanili, allorquando si consolidasse o volesse consolidarsi come esperienza concreta, misurandosi quindi con il mercato, le sue leggi, perdendo l'aspetto militante iniziale, aldilà delle soggettive volontà, diverrebbe un mezzo come un altro per adattarsi al vivere meglio nella società capitalista, perdendo ogni significato antagonista. Tutta l'esperienza storica del cooperativismo lo dimostra a sufficienza. Le innumerevoli cooperative nate in questi ultimi anni, anche nei settori della produzione, sono servite solo per mantenere o creare livelli occupazionali meno drammatici, là dove, per calcoli altri, padroni privati o pubblici dismettevano, spessissimo tali cooperative, rimaste marginali in ambiti della produzione o del consumo, hanno potuto crescere o consolidarsi solo con l'ausilio diretto (in termini di committenza) dei vari enti locali.

Quindi costruire cooperative, mutue ecc. non è negativo in sé.

Lo diviene se si pensa di "bypassare" il mercato capitalista prospettando la possibilità, come fa il compagno Salvo Vaccaro, del qui ed ora per "nuove relazioni sociali che sappiano individuare un pubblico non statale e un'economia non mercantile (logica del dono contro la logica dello scambio?)".

L'autogestione come progetto politico di trasformazione e di riferimento per nuove relazioni sociali necessita di un ruolo antagonista e autonomo dell'organizzazione di massa dei lavoratori e al suo interno una forte e radicata organizzazione specifica degli anarchici la quale incarni e indichi costantemente, attraverso i suoi militanti, un progetto di trasformazione sociale antistatale, antiparlamentare, contro ogni delega, per l'appunto autogestionario. Pur comprendendo lo stupore di chi pensa ancora necessaria una politica rivendicativa e resistenziale, il compagno Salvo Vaccaro liquida quest'ultima affermando, perentoriamente, che questa "va consumandosi sconfitta dopo sconfitta".

QUALE RESISTENZA

Pensiamo sia in realtà proprio quest'ultimo aspetto, condiviso evidentemente da tutti quei compagni che si sono orientati verso quel "praticismo autogestionario" (vedi Comunismo Libertario n. 20 ottobre 95), quello sul quale occorre riflettere in maniera ponderata.

Il non voler sufficientemente riflettere sulla attuale sconfitta, pur comprensibile dal punto di vista psicoanalitico, ma sciagurato dal punto di vista politico, porta molti compagni a cercare altre vie, pericolose dal punto di vista politico, sposando di fatto una visione riformista dell'agire politico e palliative sul terreno concreto della difesa dei reali bisogni delle masse. Non siamo affatto in una fase di resistenza; casomai siamo di fronte ad una ritirata disordinata, dove nessuna "casamatta" riesce a fermare l'esercito invasore, che fuori di metafora è la classe avversa :la borghesia.

I fronti fondamentali dell'attacco capitalistico, sono il salario e l'occupazione. Questa vera e propria controffensiva padronale, iniziata fin dalla metà degli anni '70, attraverso la ristrutturazione dei processi produttivi, ha prontamente recuperato le quote di salario strappate con le lotte dell'autunno caldo con la classica manovra di ampliamento dell'esercito industriale di riserva. La famosa e triste stagione dell'EUR, (scambio di occupazione con minor salario), corollario della strategia politica dei governi di "solidarietà nazionale, " risale al 1978. Continuata per tutto il decennio '80 con la complicita delle organizzazioni sindacali attraverso il "cavallo di Troia" della professionalità è riuscita a legare sempre più quote di salario accessorio alla discrezionalità padronale ed ai parametri di mercato, favorendo così dinamiche corporative e logorando la solidarietà di classe, frantumando il fronte proletario. Senza dimenticare la cocente sconfitta del referendum sulla Scala Mobile ed il Craxismo come elemento politico di riferimento vincente. Portata avanti, sul finire degli anni '80 primi anni '90, attraverso quella grande campagna pubblicitaria massmediale, sulla presunta scomparsa della classe operaia, sulla virtuale presenza di nuove figure emergenti nel lavoro autonomo e nei servizi, sulla necessaria flessibili-

è uscito
zero in condotta
a cura di
Marco Pandin e Stefano Giaccone
NEL CUORE DELLA BESTIA
STORIE PERSONALI NEL MONDO DELLA MUSICA BASTARDA
pp. 264
Lire 16.000
PER RICHIESTE:
V.le Monza, 255 - 20126 Milano
Tel. e Fax (02) 255.19.94
PER I VERSAMENTI:
c/c p. 14238208
intestato a: AUTOGESTIONE 20170 Milano
Sconto del 50%
per richieste superiori alle 5 copie con pagamento anticipato

tà, mobilità della forza lavoro, sfociata in realtà nell'attacco al posto fisso, divenuto oramai, attraverso tutta quella serie di deroghe ai contratti nazionali ed ai nuovi istituti preposti (il part-time, contratti formazione lavoro, contratti di area e per ultimo l'introduzione del lavoro interinale che il governo Prodi si appresta a varare) precario e sottopagato. Senza entrare nel merito, in questa già lunga esposizione dei fatti, delle ultime vicende politiche giudiziarie, dello scontro fra magistratura e ceto politico che vedono una classe operaia inerme ed assente, assistere ad una vera e propria guerra fra bande, di cui nessuna espressione dei propri interessi.

Niente è stato salvato. Non si può certo parlare di resistenza. Non è pensabile aggirare o rimuovere quest'attacco frontale con piccole mutue, poliambulatori di quartiere, seppur autogestiti o lanciando la parola d'ordine del baratto.

Occorre che il movimento specifico degli anarchici si renda visibile, non nell'offrire improbabile surrogati ai servizi sociali, ma sviluppi i compiti storici di una organizzazione politica in una fase di restaurazione: memoria storica e propaganda della teoria. Organizzare e rendere credibile una possibile e necessaria resistenza. Non sono gli anarchici a dover creare l'organizzazione di massa. Il nostro compito è quello di essere solidali e possibilmente presenti in ogni tentativo di resistenza e di conflitto sociale che, aldilà di noi, si esprime nella società e nei posti di lavoro.

Che senso ha allora che gli anarchici siano spalmati in tutte le diverse esperienze di sindacalismo di base, nella stessa minoranza della CGIL, tutti in competizione fra di loro. Ha senso fare due USI, criticare la CUB dall'interno, come recentemente hanno fatto i compagni emiliani sulla rivista "di Base" (n. 2 Novembre 1996), accusando i vertici della CUB delle stesse ignominie che si adducano ai sindacati confederali CGIL, CISL e UIL, o aver creato un'altra confederazione (ARCA) come hanno fatto i compagni dell'Unicobas e una parte dell'USI con altri sindacati di base? Potremmo continuare nell'evidenziare la frantumazione, non solo del nostro movimento, di un fronte rivoluzionario più ampio, esaminando aree politiche e sindacali a noi comunque vicine, come la recente spaccatura dello SLAI con la creazione del Sin. Cobas e della stessa Alternativa Sindacale, con il maldestro tentativo da parte di Bertinotti, ufficializzando la Corrente Comunista della CGIL, di reintrodurre nella dinamica politica sindacale, per quanto riguarda le strutture dirigenti della CGIL, le correnti di partito.

È possibile pensare di essere alternativi agli 800 mila di Roma chiamati dal Polo ed ai 200 mila di Napoli chiamati da Rifondazione Comunista con i 20/30 mila di Roma del 26 ottobre? La manifestazione del sindacalismo di base contro la Finanziaria è stata una iniziativa importante e necessaria. Credo però che possa e debba rappresentare più l'"humus" politico per un radicamento dell'organizzazione politica che un reale abbozzo di sindacato di massa e di classe. Per organizzare una reale resistenza occorre vincere su qualcosa, magari piccola, ma vincere. Non è un caso che nel sindacalismo di base chi riesce effettivamente a pesare siano strutture di fatto categoriali, fortemente corporative, come il COMU dei macchinsti. I mitici ed oramai lontanissimi anni 68/69 sono stati gli anni che tutti ricordiamo o a cui facciamo riferimento perchè in qualche modo, pur con la mediazione dei partiti riformisti e delle organizzazioni sindacali, riuscirono ad ottenere qualcosa. Le condizioni oggettive di quasi piena occupazione si saldarono con la radicalità di una gioventù ribelle e con una nuova giovane classe operaia che non aveva subìto la sconfitta degli anni '50. Il grande sciopero generale per la casa del 69, l'inquadramento unico del contratto dei metalmeccanici ottenuto nel 71, lo Statuto dei Lavoratori del 70, la riforma delle pensioni, oggi demolita pezzo dopo pezzo, tanto per citarne alcuni.

CONCLUSIONI

Assistiamo oggi ad uno strano rovesciamento dell'agire politico e della prassi sindacale. Sul terreno dell'agire rivendicativo, prassi di mediazione per definizione, si alzano continui paletti dogmatici di appartenenza fra le diverse sigle sindacali e di presunta coerenza con una prassi autogestionaria tutta da costruire e da far vivere ancora, fino a boicottare o a non partecipare a scioperi come quello dei metalmeccanici, rei di non aver ancora ottenuto il rinnovo contrattuale previsto dall'accordo capestro del Luglio 93. Mentre sul terreno politico, dove la fermezza dei principi e dei riferimenti ideologici hanno o dovrebbero avere un significato preponderante, si assiste ad una deriva riformista, revisionista nell'accezione peggiore del termine, intrisa di praticismo pragmatico e di una volontà tutta soggettiva di realizzazione, continuando a non porsi quello che per noi è il problema prioritario in questa fase e cioè di una visibilità dell'organizzazione degli anarchici.

Occorre riprendere lo spirito della "vecchia" Dichiarazione di Intenti del '94 scaturita dal Convegno Nazionale di Livorno (vedi C.L. n. 16 Febbraio-Marzo '95) ideata proprio a partire da queste riflessioni e valutazioni sulla fase oggi ancor più logorata e frantumata. Lavorare per una "Consulta" degli anarchici impegnati nella lotta di classe evitando le rivalità ed i settarismi organizzativi sindacali, quelli che hanno impedito al convegno di Roma del giugno 95 di continuare nel proficuo lavoro di confronto e di sintesi di tutti gli anarchici impegnati nella lotta di classe. I compagni anarchici dovrebbero essere loro i primi a stigmatizzare le diverse rivalità fra gli attuali spezzoni dell'autorganizzazione. Lavorare inoltre per la creazione di una forte e radicata organizzazione specifica degli anarchici. In queste due direzioni le nostre poche forze ed intelligenze sono orientate.